

I sequestri di persona una vittoria dello Stato italiano

I sequestri di persona a scopo di estorsione

Rapire una persona e tenerla prigioniera fino a quando la famiglia non si piega a pagare un riscatto: in questo consiste un sequestro di persona a scopo di estorsione.

In Italia i sequestri a scopo di estorsione sono praticamente scomparsi, ma non è stato sempre così: dagli anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta, furono oltre seicento le persone sequestrate e rilasciate solo in seguito al pagamento di un riscatto, spesso dopo mesi di prigionia.

Il fenomeno diventò una vera e propria emergenza sociale negli anni Ottanta. Il numero dei sequestri è andato poi scemando negli anni Novanta fin quasi a scomparire del tutto, diventando un reato residuale, come nel resto del mondo industrializzato.

I rapimenti a scopo di estorsione era rimasti una triste caratteristica dell'Italia, mentre da alcuni decenni erano del tutto scomparsi negli altri paesi industrializzati. Fuori dell'Italia infatti i rapimenti erano progettati e realizzati solo da formazioni terroristiche o da sprovveduti della malavita, che in genere venivano presto assicurati alla giustizia.

L'FBI (*Federal Bureau of Investigation*), la polizia federale statunitense, ha sempre avuto come punto d'onore di aver risolto tutti i casi di rapimento fin dalla sua fondazione.

Reato odioso e difficile da gestire

Il sequestro di persona è in genere scartato dalla malavita organizzata, perché è un reato che richiede la cooperazione di un numero rilevante di persone (da 10 a 20), comporta tempi di realizzazione molto lunghi e trattative difficili da gestire con la polizia in all'erta. Comporta, quindi, gravi rischi e guadagni relativamente bassi e, soprattutto, incerti.

Il sequestro a scopo di estorsione è un reato contro la persona, per di più di una persona costretta a lunghi periodi di detenzione e sottoposta a trattamenti disumani. Scatena quindi l'emozione dell'opinione pubblica che, in genere, finisce per giustificare qualsiasi intervento nei confronti dei rapitori. Per esempio, durante l'imperversare dei sequestri, erano frequenti gli interventi che chiedevano la pena di morte per i rapinatori.

L'integrità fisica della persona e la libertà di muoversi sul territorio nazionale sono due diritti fondamentali riconosciuti da tutte le

costituzioni. Un governo che non riesce a garantire ai propri cittadini questi diritti elementari è un governo che rischia di perdere la faccia. Questo spiega la determinazione con cui i governi democratici prevengono e reprimono questo tipo di reato.

Il «caso Italia»

I rapimenti di persona, in Italia, erano appannaggio della malavita organizzata di due sole regioni, la Sardegna e la Calabria, dove imperversavano organizzazioni criminali di stampo agropastorale, che, per nascondere i rapiti, sfruttavano l'impenetrabilità di territori come la Barbagia in Sardegna e l'Aspromonte in Calabria.

L'organizzazione criminale che ha puntato di più sui sequestri di persona è stata la 'ndrangheta, che per molti anni ha operato soprattutto in Calabria. Con uno stillicidio continuo, venivano rapiti farmacisti, medici, avvocati, professionisti: chiunque veniva sospettato di possedere un reddito elevato era candidato al rapimento. Si trattava di rapimenti brevissimi – a volte di una sola giornata – che si concludevano con un esborso di poche centinaia di milioni di lire, a volte anche meno.

Poi la 'ndrangheta ha fatto il salto di qualità. Praticamente, non aveva più chi rapire in casa e si è rivolta fuori casa. Le regioni più colpite sono state quelle più ricche, in particolare la Lombardia.

Dal 1972 al 1985 in Lombardia sono stati compiuti 380 sequestri di persona, mentre in Calabria ne sono stati registrati "solo" 88. L'anonima-sequestri calabrese, dal 1975 in poi, ha operato a livello nazionale: 31 sequestri in Lombardia, 9 in Piemonte, 8 nel Lazio, 3 in Liguria, 2 nel Veneto, 3 in Campania, uno in Sicilia.

Per lo più si è trattato di sequestri molto lucrosi, a cominciare da quello famosissimo di Paul Getty, rapito a Roma nel 1973, e conclusosi con il pagamento di un riscatto di tre miliardi di lire.

Un caso di emulazione

Clamore e meraviglia ha suscitato nell'opinione pubblica l'arresto dei colpevoli del rapimento della piccola, Patrizia Tacchella nell'aprile '90.

Gli italiani si sono ritrovati di fronte a una realtà inattesa. Non di calabresi si trattava e neppure di incalliti malavitosi. I rapitori erano tre insospettabili imprenditori piemontesi che arrotondavano le loro entrate o appianavano le loro difficoltà finanziarie ricorrendo al rapimento di bambini. E non erano di primo colpo! La loro attività si era svolta per un quindicennio al riparo della loro insospettabilità. Stupefacente l'ammissione di uno dei tre: «In un'epoca di sequestri, abbiamo voluto tentare anche noi».

La soluzione

Nonostante la drastica riduzione dei casi di sequestro di persona a scopo di lucro, all'inizio degli anni Novanta i sequestri di persona suscitavano ancora un grande allarme sociale. Le detenzioni infatti duravano sempre più a lungo e sui sequestrati venivano spesso perpetrate mutilazioni assurde.

Inoltre, più che scomparire, sembrava che il reato tendesse a diventare endemico. I sequestratori sembravano operare a ciclo continuo, seppure con ritmi di produzione bassi: non appena veniva rilasciato un rapito, se ne sequestrava un altro.

Questa la penosa situazione. Dopo una lunga discussione durata praticamente un anno, il governo decise di adottare quella che i media battezzarono "linea dura".

L'idea di fondo era semplice: rendere inutile il sequestro, impedendo il pagamento del riscatto.

Un decreto legge del gennaio '91, poi convertito in legge, prevedeva che in caso di sequestro il giudice potesse «bloccare» i beni della famiglia dei sequestrati e anche di altre persone (amici, parenti...) qualora si ritenesse che potessero essere utilizzati per il pagamento del riscatto.

Vennero previste pene per chiunque, anche se familiare, si adoperasse in qualsiasi modo per pagare il riscatto.

Si proibì di stipulare contratti di assicurazione per tutelarsi dal rischio di sequestro.

Fu, inoltre, costituita un'unità specifica delle forze dell'ordine specializzata nei sequestri di persona.

Vennero previste riduzioni della pena fino a un terzo per chi si dissociasse dai sequestratori e desse un apporto significativo alle forze dell'ordine per la positiva conclusione del sequestro.

Non amplificare le notizie

Negli anni Settanta e Ottanta la stampa dedicava molto spazio ai sequestri di persona. Negli anni Novanta se ne cominciò a parlare di meno, non solo perché i sequestri di persona erano diminuiti, ma soprattutto perché radio, televisione e giornali furono concordi nell'adottare il "silenzio stampa" sui casi di sequestro.

I media si limitavano cioè a dare la notizia, evitando qualsiasi amplificazione. Il 18 giugno 1997, per esempio, fu rapito un imprenditore bresciano. La notizia apparve sulla stampa solo il giorno seguente, con un appello del figlio del rapito che

comunicava ai sequestratori il nome di alcune medicine di cui il padre aveva assoluto bisogno. Poi silenzio completo...

Insieme, questi provvedimenti portarono alla scomparsa dei sequestri di persona, una vittoria importante dello Stato e della società civile.

Il decollo della mafia calabrese

I proventi dei sequestri venivano investiti in attività legali (attività turistiche sulla costa jonica) oppure reinvestiti in traffici illeciti (soprattutto droga), anche fuori del territorio nazionale.

I proventi dei sequestri di persona rappresentarono il volano per il decollo della 'ndrangheta a livello nazionale e internazionale. Attualmente quella calabrese è la mafia italiana più potente, ha ramificazioni in tutta la penisola ed è presente in tutti i grandi traffici illeciti a livello internazionale.